

Formazione disobbediente. Saperi comprensivi per singolarità speciali.

giuseppe ridolfi*

*) Professore associato in Tecnologia dell'Architettura
Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Firenze

Guarda quella è l'Università! Un giorno forse potrai andarci.

Era il 1968 e le parole di mia madre furono il primo contatto che ebbi con l'Università: un lungo viale dietro un imponente cancello che vedevo allontanarsi dal lunotto posteriore dell'auto di mio padre. Ricordo ancora l'emozione in cui si confondevano stupore, magia e autorevolezza: caratteristiche tipiche dell'aura che, alla mia età, ignoravo fosse un *qualia* che da oltre trent'anni non abitava più nell'epoca della riproducibilità tecnica, dell'immenso avanzamento delle tecnologie, in una società fattasi sempre più densa di oggetti, artefatti fisici e sociali, necessaria di controlli e intermediazioni per la sua conduzione.

Una società fatta di catene, link a scala planetaria, che tengono insieme un crescente numero di persone attraverso la proliferazione di convenzioni, regole, norme, leggi e l'istituzione di uffici e ruoli ignoranti del mansionario, delle persone reali. Singolarità contemporanee che, nell'ubbidienza al ruolo, tragicamente intensificano la propria condizione dell'essere 'distante' sino a raggiungere quella della superfluità dell'essere dovuta a un agire cieco alle finalità, incapace di interrogarsi sugli effetti delle proprie azioni poiché nella semplice rispondenza al ruolo è assolta ogni necessità di comportarsi in maniera eticamente responsabile.

Intermediazioni crescenti, ruoli e distanze che attenuano e complicano le nostre capacità di controllo, di conoscenza, di fiducia, di agire eticamente e con correttezza.

Dalle 8:15 del mattino del 6 agosto 1945 l'accelerazione tecnologica ha proiettato la contemporaneità in una *physis* che è oltre il limite naturale, e quindi un *ab-soluto*, cioè sciolto da ogni legge e giudizio che non sia quello della «razionalità strumentale» delle scienze e dell'economia. Come ebbe già modo di notare Herbert Marcuse e poi – tra tanti – Emanuele Severino la razionalità tecnologica è diventata la «razionalità dei mezzi» che anticipa e giustifica i fini oltre qualsiasi ragionevolezza che non sia quella dell'efficienza/efficacia che quotidianamente scrive le sue tracce sulla carne del mondo. Coerentemente la 'singolarità contemporanea' si è fatta prima risorsa, o meglio: risorsa umana, come ebbe a dire Otmar Freiherr von Verschuer, capo dell'ufficio genetico del Terzo Reich e referente privilegiato degli esperimenti di Josef Mengele ad Auschwitz (Agamben G.:161).

È poi diventata *commodity* nel libero mercato. Ossia un bene per cui c'è domanda ma che è offerto senza differenze qualitative e negoziabile – per quanto possibile – a listino: oggi, ancor più sbrigativamente, attraverso banche dati che smussano *qualia* e differenze con la velocità e la potenza computazionale.

Sì, perché la formalizzazione matematica del numero, non è più solo un modo di trasmettere (come affermava Jacques Lacan) la conoscenza in maniera integrale, oggettiva e di fondare la scienza (Badiou A. 2016: 34; Donegà L.: 22); il 'matema' è diventato strumento di produzione e di misura delle prestazioni che per tale ragione devono essere normalizzate ed espresse quantitativamente: è diventato l'esito contemporaneo, di quella pensabilità Heideggeriana dell'essente e del suo assoggettamento alla tecnica che si esprime – appunto – nella forma delle matematiche. (Badiou A. 2007: 86). È anche diventato strumento e modo di gestire le organizzazioni, di modellarle e con esse i suoi protagonisti ponendo quindi fine alla dicotomia soggetto/materia. Entrambi sono diventati «cousins in the family of 'immaterials'» (Lyotard J-F.: 205) e di conse-

guenza delle tecnologie computazionali. Siamo consegnati al ‘matema digitale’ ovvero un *calculus* strutturante algoritmi che operano a velocità prossime a quelle della luce e domani – forse – anche superiori grazie agli elaboratori quantici. Attraverso queste enormi possibilità di calcolo è in atto un parallelo processo di accentramento e proliferazione di procedure in cui la pianificazione dei centri tecnocratici diventa sempre più incalzante sottoponendo chiunque non più al rispetto di un patto civile e umano ma a quello delle quantità e dei tempi del ‘matema digitale’.

A tutto ciò non è sfuggita l’organizzazione universitaria dove anche la docenza è diventata strumento del sistema *corporate*, subalterna a un apparato gestionale in continua espansione (Ginsberg B.) e *commodity* nell’asimmetrico mercato della conoscenza.

Il modello manageriale del sistema neoliberista è progressivamente diventato anche la razionalità del sistema universitario spingendo verso una rendicontazione sempre più densa di tipo quantitativo per misurare le qualità attraverso il binomio efficienza/efficacia e innalzare la produttività dell’organizzazione. Norme e procedure hanno intensificato l’azione di regolamentazione al punto che si potrebbe affermare che le stesse procedure di valutazione vengono messe in atto non tanto per valutare ma per normalizzare ed estromettere eventi destabilizzanti: nelle parole di Alain Badiou, per trascinare e proteggere i «corpi meritevoli» (Badiou A. 2016: 69).

È il paradigma immunitario custode della vita e della *communitas* i cui eccessi hanno condotto nel recente passato alla tanatopolitica e oggi, in una sorta di trascendenza della burocrazia, ha prodotto un nudo individualismo sciolto da qualsiasi obbligo di appartenenza che non sia l’osservanza di norme in cui decade ogni possibilità di mutuo supporto. In altre parole, tale deriva è quella che sperimentiamo nella crescente competitività tra colleghi, nella corsa a fare tutto ciò che è misurabile e previsto da norme e procedure, quindi ‘rendicontabile’ ma soprattutto in quell’ansia da *fitness*, di mantenersi in forma e adatti all’impiego.

In questo clima di esasperata competitività in cui i tempi non lasciano più spazio per riflettere ma solo per agire con efficienza ed efficacia ci pervade un sottile malessere d’inadeguatezza agli standard che spesso si fa senso di colpa. Transitivamente la normazione si applica al sapere i cui metri di valutazione diventano l’efficienza esecutiva e l’efficacia per la crescita del prodotto interno lordo a discapito di capacità critiche. Nuovi Diderot e D’Alembert chiedono di reificare conoscenze e insegnamenti per alimentare piattaforme on-line della formazione in cui si realizzano forme d’espropriazione che furono quelle dei mestieri dimenticando che la didattica non può ridursi ad attività impersonale di tipi quantitativo: è – *in primis* – un’attività qualitativa che si basa su rapporti emotivi e motivazionali che necessitano dell’*esserci*.

È una deriva che, come ha scritto Martha C. Nussbaum, sta portando ad avere generazioni di «useful machine rather than complex citizens» capaci di ragionare criticamente con gravi rischi per la democrazia. (Nussbaum M.C.: 2)

La prospettiva è di avere una società di donne e uomini senza qualità o meglio donne e uomini ‘delle quantità’ sottoposti a nuove forme di controllo che non sono più le istituzioni, ma centri tecnocratici ubiqui capaci di sfruttare potenzialità tecnologiche prima sconosciute per ammannire in maniera capillare modi di vista dominanti del potere economico a una vastità planetaria di ‘qualunquità senza destino né fine’.

Di pari passo si consuma un processo altrettanto accelerato che è quello dell’accentramento di vario tipo: finanziario, dei know-how, dei ‘dispositivi abilitanti’. Un accentramento che si contrappone in maniera complementare a quello che definisco ‘decentramento senza portafoglio’ già palese nei rapporti istituzionali tra centro e periferie, ove la volontà di controllo centralizzato del-

la spesa si traduce in una forte limitazione di quell'autonomia operativa sottesa dal decentramento amministrativo. Un accentramento che è il fondamento di una società asimmetrica delle disparità che cresce in maniera inarrestabile se è vero che prima della rivoluzione industriale i paesi più ricchi erano appena due volte più ricchi di quelli poveri e oggi oltre cinquecento volte.

Nel nostro sistema universitario tali aspetti si manifestano nella progressiva centralizzazione in capo al Ministero e soprattutto all'ANVUR, emblema di centro tecnocratico ubiquo. Nel sistema statale, questo fenomeno si rinviene nell'ANAC e nell'accorpamento delle Centrali di competenza il cui fine dichiarato è quello di contrastare la corruzione di una miriade di centri di spesa, ma il cui effetto è di concentrare in poche mani interessi giganteschi e semplificare potenziali azioni di malaffare poiché, invece di corrompere tanti centri, ora basterà corromperne pochi e di sostanza (Ridolfi G.:14-16). A livello planetario è il *merging* finanziario delle multinazionali che accrescono il divario della diversità di abilitazione tra chi ha accesso alle risorse e alla conoscenza e chi ne è precluso, che decretano l'oblio delle leggi dei popoli a vantaggio delle clausole contrattuali.

Nel nostro paese questa crescita dell'asimmetria si riflette nell'aumento della pressione fiscale universitaria che, a fronte di paesi che hanno scelto di eliminare qualsiasi tassa d'iscrizione, è cresciuta di oltre il sessanta per cento aggravando una situazione che vede l'Italia retrocessa agli ultimi posti nel numero dei laureati.

A fronte di questa accelerazione, prima causa della densità contemporanea, il richiamo a un rallentamento non è quindi soltanto quello di liberarci da ritmi dopaminici per recuperare i tempi lenti della riflessione che risiedono nelle profondità della corteccia cerebrale, nelle sue strutture arcaiche. Come da alcuni anni sta sostenendo il movimento Slow Food, tale rallentamento è l'atto di un modo d'essere, anche estetico, antagonista all'iniqua spartizione delle ricchezze, delle risorse abilitanti, all'espropriazione dei saperi. È il punto di partenza da cui l'uomo potrà forse recuperare la dimensione del *bios*, della sua dignità e delle sue inclinazioni. E' una necessità che nel quinto rapporto sulle principali megatendenze del futuro (Kojm C.: ii), predisposto dai servizi segreti americani per l'allora presidente statunitense Barack Obama, era posta al primo posto e sintetizzato nel termine *individual empowerment*.

Nell'ambito universitario e della formazione tale imperativo può truardarsi nell'autodeterminazione alla formazione. Un concetto che pone come cardine il diritto/dovere di scelta per la propria formazione ove la persona seleziona e acquisisce quelle conoscenze che si ritengono più utili alla valorizzazione delle proprie inclinazioni e maggiormente idonee per sviluppare capacità critiche di giudizio da impiegare nella propria vita.

Se, come rilevava Zygmunt Bauman, le professioni mutano più velocemente della nostra vita (Bauman Z.:37), la formazione verso cui dovremmo tendere non potrà più essere quella generalista, né tantomeno specialistica, ma 'speciale'; cioè centrata sulla persona: sul diritto/dovere all'autodeterminazione.

Ciò significa conoscere ciò che interessa e insegnare ciò che si conosce: coltivare, in entrambi i casi e oltre declaratorie disciplinari standardizzate, le proprie inclinazioni in un rapporto – quello docente/discente – che è di affinità e, prendendo ancora in prestito un termine dal movimento Slow Food, di convivialità in cui gli studenti non siano più quei clienti che la visione manageriale dell'università vuole imporci.

Il ruolo di noi docenti diventa allora quello che Bruno Latour assegna agli uomini di scienza. Non più creatori di consenso della politica sulla base di fatti, non più risorse della tecnica e so-

stenitori della razionalità strumentale, piuttosto dispensatori di perplessità che lavorano per svegliare il molteplice (Latour B.: 41). Perché è solo così che possiamo svolgere quel ruolo etico di formatori di coscienze e di democrazia: d'individui capaci di un agire pieno, indipendente, consapevole e liberati da ansie e inadeguatezze del sistema punitivo.

Rallentare non è quindi «a grotesque example of tenured faculty privilege» come polemicamente ha scritto Andrew Robinson in risposta al libro *The Slow Professor* in cui, opponendosi alla *corporatisation* accademica, si reclamava la necessità di un rallentamento nell'insegnamento e nell'apprendimento per riconquistare il necessario tempo per riflettere.

È un atto che deve coinvolgere anche dottori, infermieri, ingegneri, scienziati, operai e gli stessi studenti. Tutti dovremmo davvero pensare a uno *slow down*, a lavorare meno per redistribuire opportunità di lavoro in una prospettiva in cui le tecnologie ci deprivano non soltanto della forza bruta e muscolare necessaria in lavori resi semplici e ripetitivi, ma in prospettiva, anche delle capacità cognitive necessarie in quei lavori complessi che gli avanzamenti dell'Intelligenza Artificiale stanno già occupando.

Come hanno scritto Di Maggie Berg e Barbara Seeber in *The Slow Professor* rallentare per fare spazio agli altri è anche una scelta etica di giustizia sociale che si manifesta attraverso azioni di mutua assistenza per realizzare condizioni di lavoro rispettoso degli individui e dei loro diritti.

In ambito universitario ciò dovrebbe tradursi nella realizzazione di un ecosistema formativo ormai allargato, globalizzato e parificato al privato in cui ciascuno, con le proprie individualità 'speciali' possa occupare spazi e avere i giusti tempi per offrire il proprio contributo. Un sistema di maniere molteplici in cui l'aula accademica non sia più da ritenersi unica dispensatrice della formazione. L'Accademia dovrebbe uscire dal suo isolazionismo e rompere con le politiche protezionistiche del sapere e dal mito del controllo per alimentare un clima di mutua assistenza. Dovrebbe, in sintesi, cominciare a tradurre in fatti concreti quegli obiettivi di «apertura al territorio» già delineati nel Patto sociale per lo sviluppo del lontano 1998 e sforzarsi di 'includere' offerte esterne qualificate e rese equipollenti a quelle erogate dall'istituzione universitaria.

È in sintesi la prospettiva di pervenire a una politica formativa di tipo 'comprensivo' nel doppio senso del termine: di conoscere e comporre pariteticamente opportunità formative disponibili e non soltanto quelle votate alla produttività e funzionali alla crescita economica che non necessariamente corrisponde a un diffuso innalzamento della qualità della vita. Rallentare quindi è la presa di coscienza che oltre la produttività c'è l'emergenza della vita. È la necessità di riportare le strutture normative a una dimensione immanente piuttosto che trascendente da attualizzare nelle differenze delle persone, dei contesti, degli eventi, poiché non possiamo più risolvere la nostra vita nella cieca obbedienza alle scritture ma diventa necessario che le scritture assecondino la vita.

Mi rendo conto che tutto ciò possa suonare come un 'dover essere' utopico ma abbiamo una certezza che è la stessa con cui si chiudeva, pochi mesi fa, l'ultima conferenza di Slow Food a Chengdu: «loro sono giganti ma noi siamo una moltitudine!» Una moltitudine, come scrisse Alain Badiou, che ha ancora la possibilità di scegliere la gratuità della vera invenzione intellettuale, le gioie della scienza e dell'arte, l'insubordinazione dell'idea al corpo meritevole che utilizza il sapere per meglio disporsi alla carriera (Badiou A.: 71): di essere individui che vivono «to pass on our enthusiasm to others» (Berg M., Seeber B.K. 2013: 3).

- G. Agamben 2005, *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino, (prima ed. 1995).
- A. Amendola 2008, *Il diritto del vivente. Materiali per una biogiuridica* in L. Bazzicalupo (a cura di), *Impersonale: in dialogo con Roberto Esposito*, Mimesis, Udine.
- A. Badiou 2007, *Ontologia Transitoria*, Mimesis, Milano (ed. orig.1998).
 – 2016, *La vera vita. Appello alla corruzione dei giovani*, Ponte alle Grazie, Milano (ed. orig. 2016).
- Z. Bauman 1999, *La società dell'incertezza*, Il Mulino, Bologna.
- M. Berg, B. K. Seeber 2013, *The Slow Professor: Challenging the Culture of Speed in the Academy*, in *Transformative Dialogues: Teaching & Learning Journal*, Vol.6 Issue 3 April 2013.
 <https://www.kpu.ca/sites/default/files/Teaching%20and%20Learning/TD.6.3.5_Berg%26Seeber_Slow_Professor.pdf> (01/18).
 – 2016, *The Slow Professor: Challenging the Culture of Speed in the Academy*, University of Toronto Press, Toronto.
- L. Donega 2016, *Il soggetto psicoanalitico. Didattica del desiderio*, Lampi di stampa, Milano.
- U. Galimberti 2011, *Psiche e techne. L'uomo nell'età della tecnica*, Feltrinelli Milano (prima ed. 1999).
- B. Ginsberg 2013, *The Fall of the Faculty: The Rise of the All-Administrative University and Why It Matters*, Oxford University Press, New York. (prima ed. 2011).
- C. Kojm *et alii*, 2012, *Global trends 2030: Alternative Worlds*, National Intelligence Council, Washington.
 <<http://www.dni.gov/nic/globaltrends>> (04/15).
- B. Latour 2008, *Disinventare la modernità. Conversazioni con Françoise Ewald*, Elèuthera, Milano (ed. orig.2005).
- J. F. Lyotard 2015, *Les Immatériaux* (ed. orig.1985), in P. Lange-Berndt (a cura di), *Materiality*, the MIT Press, Cambridge.
- H. Marcuse 1968, *L'uomo a una dimensione*, Einaudi, Torino (ed. orig, 1964).
- M.C. Nussbaum 2010, *Not for profit. Why democracy needs the humanities*, Princeton University Press, Princeton-Woodstock.
- F., Portinari, C. Petrini *et alii*, *Manifesto dello Slow Food*.
 <http://slowfood.com/filemanager/Convivium Leader Area/Manifesto_ITA.pdf>
- Presidenza del Consiglio dei Ministri 1998, *Patto sociale per lo sviluppo e l'occupazione*, 22 dicembre 1998.
 <<http://archivio.pubblica.istruzione.it/argomenti/autonomia/documenti/pattosviluppo.htm>> (05/12)
- G. Ridolfi (2016), *Progetto e procurement per costruire. Gestire progetti di pubblica utilità tra tradizione e innovazione digitale*, Aracne Editrice, Roma
- E. Robinson 2016, *Slow Professors? Yeah. Right*.
 <<https://medium.com/precariou-physicist/slow-professors-yeah-right-539a1b84dd24>>
- E. Severino 1989, *La filosofia futura*, Rizzoli, Milano.
 – 2003, *Tecnica e Architettura*, Raffaele Cortina Editore, Milano.
- Slow Food, 2017, *Dichiarazione di Chengdu*, 7th Slow Food International Congress, 29 sett. - 1 ott. 2017
 <http://www.slowfood.it/wp-content/uploads/2017/10/00_Dic_Chengdu.pdf> (01/18).